Caso ENI

Reviglio è frutto del grande *«moto di reazione e di protesta dell'opinione pubblica, che ha sgominato le iniziali strategie di copertura a cominciare dal "ritrasferimento" del presidente non dimissionario dell'ENI all'ENEA»*. Non si tace nemmeno *«l'integrale lottizzazione della giunta dell'ente da parte dei partiti di governo»*, e si conclude perciò che *«i temi della mozione repubblicana rimangono tutti validi»*.

Si sa che il governo, per sbarrare il passo alla risoluzione del PCI, intende porre martedì la questione di fiducia: ma così facendo precluderà anche la mozione di un partito, il PRI, che pure si astiene nei confronti dell'esecutivo. In questo caso, i repubblicani si orienterebbero (la decisione spetterà ai gruppi parlamentari) a votare contro il governo nello scrutinio sulla fiducia. Una situazione assai spinosa, per Fanfani, che dovrà già vedersela con la decisa opposizione comunista. Né è svanito l'effetto, disastroso per l'immagine del presidente del Consiglio, delle rivelazioni di *Panorama* sul contenuto effettivo della lettera di Colombo a Pandolfi: il presidente dell'ENI chiedeva che fosse nominato il suo successore all'ENEA, Fanfani parlando alla Camera fece apparire l'esatto contrario.

L'intervista rilasciata da Di Donna all'*Espresso* è d'altro canto una testimonianza impressionante del marcio annidatosi in questi anni all'ENI e dei metodi ricattatori di lotta politica in uso presso certi «boiardi di Stato» e relativi padrini politici. Il Di Donna, ormai da quasi un decennio al centro di tutte le vicende dell'ente petrolifero, non ha nessuna remora nel riconoscere che l'ENI è un autentico *«deposito di scheletri»*, per i quali naturalmente lui nega ogni addebito.

Le vicende che puntualmente conducevano in questi anni alla porta della sua stanza, Di Donna le ammette tutte. Ma per ognuna di esse è lesto nel tirare fuori dal mazzo una «figurina» che dovrebbe servirgli — a seconda dei casi — o da alibi o da parafulmine. Colombo, l'ex presidente, lo aveva accusato di sabotare l'accertamento della verità sulla Foradop, la società svizzera implicata — a quanto sembra — nel giro delle tangenti? E Di Donna rilancia, facendo capire non solo che i sospetti sono fondati (*«tiene la contabilità e probabilmente qualcosa di più»* delle maggiori società AGIP all'estero), ma addirittura segnalando il ruolo molto oscuro di *«un'altra finanziaria panamense dell'AGIP, la IEOC»*. E, in questa denuncia, non esita a schierarsi con il suo ex nemico dell'affare ENI-Petromin, Andreotti.

Le finanziarie estere dell'ENI, completamente sottratte al controllo dell'ente, sono notoriamente sospettate di aver funzionato come canali occulti di varie specie di finanziamenti. Di Donna ne sa nulla? E come no! *«È vero»*, ma purtroppo *«il tentativo di mettere in piedi una struttura che riuscisse a rendere trasparente l'attività finanziaria dell'ENI non è mai approdato a nulla»*. Ma per caso lo stesso Di Donna non avrà dato un suo personale contributo all'«oscuramento» tramite la *«holding lussemburghese»* messa in piedi su suo progetto? Giammai, anzi proprio quella holding avrebbe dovuto condurre alla trasparenza, tant'è che il progetto ebbe la collaborazione del *«direttore alla programmazione, all'epoca il dott. Colitti»*: e, per chi non lo sappia, l'*Espresso* annota che Colitti è un *«simpatizzante comunista, oggi vice-presidente dell'AGIP spa»*. Così Di Donna crede di avere tirato in ballo i comunisti. E uno.

Subito dopo tocca alla DC. La *«holding lussemburghese»* fallì nel suo obiettivo — spiega sempre Di Donna — soprattutto perché le società più importanti dell'ENI rifiutarono di *«conferire le proprie finanziarie estere. Mancano soprattutto l'AGIP spa e la SNAM, società dirette da personaggi vicini alla DC»*. E due.

E tre, tocca a Grandi, anche lui ex presidente ENI (dal maggio '80 al marzo '82), anche lui *«vicino alla DC»*. Imitando l'Antonio shakespeariano, per parlar male di Bruto, cioè di Grandi, il Di Donna lo chiama *«uomo d'onore»*: È anche se certo, *«in astratto, si può dire che il prezzo pagato dall'ENI di Grandi per il petrolio libico fornito dall'Occidental di Armand Hammer fu in effetti un po' troppo favorevole ad Hammer»*. Ma Grandi nega, e «Grandi è uomo d'onore...».

In uno slancio di confidenza, Di Donna — che figura negli elenchi dei «piduisti» sequestrati a Gelli con la tessera 2086, cod.E.19.79, data 1-1-80, gruppo centrale — dichiara perfino di *«aver sentito chiacchiere secondo cui Gelli avrebbe favorito qualche attività del gruppo ENI in Argentina»*. Gelli, veramente, in un appunto, dice anche qualcos'altro: che tramite Di Donna *«tre miliardi e mezzo passarono al PSI»*. E qui, sorpresa: il socialista Di Donna non nega niente, ma scarica ogni eventuale responsabilità sul direttore finanziario dell'epoca, Fiorini, destituito dall'incarico (previa autorizzazione, secondo le voci correnti, dei suoi patron socialisti) per i miliardi regalati all'Ambrosiano di Calvi. L'avvertimento non potrebbe essere più esplicito: il dott. Di Donna non si lascia «scaricare».

Ma la chiamata di correo non finisce qui. Viene così il turno delle *lobbies* industriali, in testa la Fiat: il gas algerino è stato pagato troppo, ma si sa *«che numerose imprese, inclusa la Fiat, hanno interesse a mantenere un flusso finanziario con l'Algeria»* per ottenere il pagamento delle commesse. Quanto all'accordo con la Montedison *«è un grosso regalo»* per gli azionisti di quest'ultima. Colombo, invece, è colpevole di *«aver frequentato troppo segretari di partito, ministri e giornalisti»*. E infine anche Reviglio non si faccia illusioni. È finito il periodo di decadenza dell'ENI?, chiede speranzoso l'intervistatore: *«Se ne andranno anche i partiti?»*. *«Lei ci crede davvero? Io non direi proprio, anzi...»*. Il ballo continua.

Antonio Caprarica

La speranza di Napoli

per la realizzazione di un programma straordinario di edilizia residenziale. È nota la dimensione, già di per sé imponente, del programma: si tratta di costruire o riqualificare in tempi eccezionalmente abbreviati, sulla base di procedure davvero «straordinarie», ventimila alloggi, di cui tredicimila nell'area del Comune di Napoli. Ma queste cifre possono non dare un'idea della natura e della portata dell'impegno che da un anno e mezzo si sta portando avanti. La Mostra della ricostruzione, inaugurata nei giorni scorsi dal Presidente Pertini, ne fornisce la più eloquente documentazione. Cerchiamo di dirlo nel modo più semplice, e senza voler cadere nell'enfasi, senza sottovalutare — soprattutto — gli ostacoli e le incognite di cui è ancora disseminato il cammino: a Napoli si sta lavorando per cominciare a cambiare il volto della città. Dalla realizzazione del programma del Commissariato può venire — insieme con un rilevante contributo alla soluzione del problema della casa, in primo luogo per quella parte della popolazione che è stata più colpita dal terremoto — un ancora più importante contributo all'affermazione di un nuovo modello di sviluppo urbanistico e civile. Si sta per dare un corposo esempio della possibilità di concepire in modo diverso la costruzione di case e l'organizzazione della vita quotidiana nei quartieri di Napoli a cominciare da quelli di periferia. Si vuole esprimere un concreto impulso, si tende a creare le condizioni perché Napoli e i Comuni che la circondano cessino di crescere caoticamente, tra speculazione, abusivismo e convulsa «spontaneità».

Illustri urbanisti di tutta Italia, che sono stati chiamati a collaborare e sovraintendere al programma, ne hanno già illustrato le caratteristiche essenziali, e una parte della stampa se ne è in qualche occasione occupata. Ma è importante tornare su alcuni dati, e segnalarne — anche al di là di un discorso specialistico — il significato politico e morale: l'opinione pubblica nazionale deve sapere che a Napoli non si sta semplicemente cercando di reggere in qualche modo all'emergenza, ma si sta operando per utilizzare nel modo più proficuo i mezzi finanziari stanziati con una legge dello Stato, per aprire nuove prospettive di sviluppo della città, e si sta dando una grande prova di vitalità e di capacità realizzatrice. I dati essenziali sono quelli che rimandano al puntuale adempimento da parte del Commissariato di tutte le rapide scadenze e le eccezionali procedure previste; sono quelli che dicono come a poco più di un anno e mezzo dall'approvazione della legge siano aperti, nell'area del Comune di Napoli, cantieri per la costruzione di circa 4 mila alloggi, i primi dei quali potranno essere ultimati nel giro di pochi mesi. A Napoli non si era mai realizzato nulla di simile; ma anche — e qui sta il punto essenziale — nel senso di combinare costruzione di nuove case e riqualificazione, «recupero» di edifici e alloggi esistenti, nel senso di integrare sviluppo edilizio e costruzione di servizi civili, parchi e scuole, infrastrutture culturali e sportive, e dunque nel senso di rinnovare profondamente interi quartieri. Il programma straordinario si è innestato sul «piano per le periferie» approvato dal Consiglio comunale di Napoli sei mesi prima del terremoto; e comprende anche alcuni interventi esemplari nel centro storico.

Tutto ciò è stato reso possibile dall'aggregazione e dall'impegno collettivo — altri fatti senza precedenti — di tecnici, di operatori sociali, di giovani forze intellettuali, in un rapporto nuovo, sul piano della programmazione e della gestione, con forze imprenditoriali napoletane e non soltanto napoletane. Dall'individuazione degli spazi per le nuove costruzioni talvolta in realtà estremamente congestionate e compromesse, all'apertura dei cantieri e al controllo dei lavori in corso, lo sforzo è stato e continua ad essere arduo, non esente certamente da errori ed impacci, ma tale da permettere finora il raggiungimento degli obbiettivi fissati. Non c'è bisogno di dire che l'insidia più grave è stata e resta quella della presenza e della crescente pressione della camorra.

C'è da augurarsi, nell'interesse di Napoli e del paese, che tutte le forze politiche democratiche riflettano molto seriamente su quel che significherebbe far saltare il clima che si è creato attorno al problema della ricostruzione, lo sforzo che si è intrapreso e che deve piuttosto estendersi ad altri decisivi terreni, da quello del rapporto tra Napoli, le altre zone terremotate e l'intera regione, a quello dell'effettivo avvio di un nuovo sviluppo produttivo. Nello sforzo intrapreso hanno avuto una parte importante diversi gruppi politici, e anche diversi uomini di governo — non ne pretendono il monopolio né i comunisti né i tre partiti della giunta Valenzi —; metterlo in crisi sarebbe un atto di cecità oltre che di irresponsabilità. Ci pensi bene la DC.

Giorgio Napolitano

Bush a Roma

nota posizione americana in merito ai negoziati ginevrini sulle armi a medio raggio. «L'URSS — ha detto — ha schierato negli ultimi anni centinaia di missili che hanno come bersaglio il cuore dell'Europa. Noi proponiamo che i sovietici si uniscano alla NATO per mettere al bando questo tipo di armi». Nulla più nulla meno della opzione zero così come l'ha riproposta recentemente Reagan con la sua proposta per un incontro con Andropov subordinato a quel tipo di accordo. Proposta già respinta — e anche questo è ampiamente noto — da Mosca, che giudica inaccettabile l'opzione zero nella versione americana.

Bush, comunque, come aveva già fatto a Ginevra, ha sostenuto che la proposta americana non è formulata in modo tale che la si debba «prendere o lasciare», anche se — ha aggiunto citando la «storia romana» — gli USA terranno duro, perché «chi difende i propri principi morali, alla fine trionfa».

Nessun elemento di chiarezza, insomma, è venuto dalle dichiarazioni dell'esponente dell'amministrazione di Washington sulla disponibilità o meno degli USA a esperire la strada di soluzioni intermedie, con proposte negoziali nuove. È di questo, comunque, che Bush parlerà con i rappresentanti italiani. Il vice di Reagan vedrà, oltre Colombo e Fanfani, il Papa e Pertini, anche i segretari dei partiti di maggioranza, primi Longo per il PSDI e Spadolini per il PRI; poi, questa sera, al termine di una giornata di riposo, incontrerà il segretario della DC De Mita. Domani sarà la volta di Craxi.

Mai come in questa occasione il vicepresidente americano ha bisogno di sentire più di una «campana», se vuole avere un'idea delle differenti posizioni che esistono, non solo nel paese (perché allora dovrebbe prima di tutto informarsi sulla vastissima opposizione popolare alla istallazione dei missili a Comiso), ma all'interno dello stesso governo italiano. È di pochi giorni fa la controversia scoppiata pubblicamente fra i ministri della difesa Lagorio e degli esteri Colombo, davanti alle rispettive commissioni del Senato, sulla richiesta avanzata da Lagorio di una possibilità di controllo, di proposta e di veto degli europei sui negoziatori americani a Ginevra. Una richiesta che ha palesemente irritato il ministro degli esteri.

Anche sulle possibili «soluzioni intermedie» le posizioni non sono univoche.

«Tappe intermedie» sì o no, e quali, e in quali tempi, questo sembra essere dunque il nocciolo delle consultazioni e dei chiarimenti che Bush si appresta ad avere in Italia. Sui tempi del negoziato, qualche cosa di più circa le intenzioni americane Bush lo ha detto prima di lasciare Ginevra (dove venerdì aveva parlato al Comitato delle Nazioni Unite per il disarmo e dove aveva incontrato i negoziatori americani e sovietici alle trattative sugli euromissili e sugli armamenti strategici). «Gli Stati Uniti — ha detto il vicepresidente americano in una conferenza stampa ieri mattina — sono disposti a continuare i colloqui per tutto quest'anno ed anche l'anno prossimo, in qualsiasi tempo e se necessario anche dopo che i missili saranno dislocati». Dislocazione dei «Cruise» e dei «Pershing 2» in Europa comunque entro quest'anno, ma proseguimento della trattativa con i sovietici anche dopo tale dislocazione: questa sembra dunque la risposta alle richieste di tutta una serie di uomini di governo e di esponenti politici europei, affinché l'occidente si impegni a proseguire i negoziati con l'URSS, senza cristallizzarsi sulla pregiudiziale della istallazione dei missili entro l'83.

Quanto alla posizione negoziale americana a Ginevra, Bush si è limitato a ricordare le «proposte» di Reagan (che lo stesso presidente USA ha ammesso essere pura e semplice propaganda, e non dunque vera materia di trattativa). Ed ha aggiunto: «Se i sovietici ci sottoporranno una proposta valida, la esamineremo. Non siamo intransigenti e siamo disposti a sondare qualsiasi seria proposta sovietica». Ancora una volta, dunque, il vicepresidente USA ha finto di ignorare che, comunque la si voglia giudicare, una controproposta, con tanto di cifre e di dati, i sovietici l'hanno fatta, e che ora al contrario la palla sta in campo americano.

George Bush, che domani renderà visita al Papa e al Presidente della Repubblica, ripartirà martedì per le due ultime tappe del giro europeo, Parigi e Londra.

Vera Vegetti

Mosca: «Stella Rossa» attacca il ministro Lagorio

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Con la replica della «Sovetskaja Rossija» alla nota di venerdì della Farnesina — replica diffusa nella stessa serata di venerdì e nella quale si attribuisce ad un articolo del «Corriere della sera» la notizia della possibile installazione a Comiso dei «Pershing 2» — il caso sembrerebbe chiuso se non ci fossero da notare due fatti. Il primo — di non immediata interpretazione — è che la replica sovietica al ministro degli Esteri Colombo non è stata pubblicata dal giornale che è stato all'origine del caso ed è caduto sotto gli occhi di tutti gli osservatori occidentali solo perché è stata la TASS a pubblicarla, così com'era stata la TASS a riprendere l'articolo di «Sovetskaja Rossija» e a lanciarlo, per così dire, su scala internazionale. Il secondo è che la polemica ha tutta l'aria di non essere né casuale né episodica, visto che ieri mattina un altro autorevole giornale moscovita ha mosso un pesante attacco al ministro della Difesa Lagorio.

La «dottrina Lagorio», scrive «Stella Rossa», organo del ministero della Difesa sovietico, altro non è che il disegno di Washington di trasformare l'Italia in un «trampolino speciale» per le forze di pronto intervento degli Stati Uniti. Il titolo dell'articolo, di per sé piuttosto eloquente, è: «Nel ruolo di complice». «Autonomia e indipendenza della politica militare italiana», insiste «Stella Rossa», sono le parole di copertura con cui Lagorio intende nascondere la effettiva sostanza del suo progetto di spostamento a Sud di una parte dei contingenti militari attualmente dislocati al centro e a nord della Penisola. «Si vuol mettere l'Italia sulla prima linea», fare di essa un «avamposto del Pentagono» da cui minacciare i paesi del Mediterraneo.

«Stella Rossa» inquadra il documento del ministro della Difesa italiano e la «dottrina» che esso sottende in un progetto di più vasto respiro militar-politico del quale fanno parte tanto la decisione di costruire la base di Comiso, quanto le nuove concessioni italiane alla NATO in materia di basi militari.

Giulietto Chiesa

Intervista a Falcao

«Famoso? Io non sono famoso, questa è una sciocchezza, una cosa ridicola».

Sono già riuscita ad infastidirlo. Che c'è di male? Uno famoso è il calciatore di cui tutti parlano, il campione che gioca nella squadra al primo posto, quello che è stato classificato fra i migliori mai esistiti.

«No, non c'entra niente. La fama è un inganno, un errore. Credi di averla raggiunta e non è vero. Qualche mese e nessuno parla più di te. Sei una meteora, si dice così? Contano altre cose, il merito, per esempio, la meticolosità, il rigore. Scienziati, studiosi, persone importantissime nel loro lavoro, magari non sono famose. La gente non le conosce, ma sono persone eccezionali».

E il quotidiano per stranieri che stampano a Pechino? Gli metto sotto il naso un numero, la pagina che si apre con il titolone «Gol di Falcao mantiene la Roma in testa alla classifica». È interessato, meno male.

«Che partita è? Già, con il Cagliari. Certo che mi fa piacere. Ma non è Falcao, è il calcio che è uno sport che interessa tanta gente in tutto il mondo. È per il calcio che scrivono, non per me. Io lo so bene, sono tanti anni che gioco. Per me, per un calciatore, l'obiettivo resta sempre lo stesso: fare bene il proprio lavoro. È una professione, capisci?».

Sembra il discorso di un avvocato. E le folle, le fotografie, le belle donne con espressione adorante?

«Ma sono tutte cose di contorno, non sono vere. Per me conta il lavoro. Piccole tappe verso il miglioramento. Dal martedì, quando cominci ad allenarti, alla domenica. E ogni giorno stai meglio, un po' più di fiato, di carica, di energia. Poi la domenica, novanta minuti di piccole tappe. Sei in forma, il passaggio audace riesce, segni, la squadra vince. Così tutto il campionato. Fatto di settimane di allenamento, di domeniche ben giocate, verso lo scudetto. Ecco, se vinci lo scudetto sei al meglio, sei riuscito nel compito. Tutti i momenti, i minuti, giorni, settimane, hanno un punto d'arrivo perfetto. Questo è giocare, questa è la professione».

Allora quando non giochi, se stai male, e non sei in campo, l'incantesimo si rompe, la progressione geometrica si allenta?

«Certo, è una cosa bruttissima. Soprattutto perché ti lasci prendere dal vizio della teoria. Seduto in tribuna, guardi il gioco e pensi che si deve fare così o in un altro modo. Tutte sciocchezze, conta quello che fa chi sta in campo e fa l'azione in quel momento. E tu sei irrimediabilmente escluso. Vedi le mie unghie? Non me le mangio mai, ma l'altra domenica, col Verona, non riuscivo a resistere. Ho fatto un salto ad un certo punto, stavo sbattendo la testa».

E allora, il professionismo? Come si concilia con questa tensione, passione e nervosismo?

«In questo io sono diverso. Io sono un 'amatore professionista'. Non ce la farei a giocare se non amassi la squadra. Quando ero ragazzo, 17 anni, e giocavo con la mia prima squadra, il Porto Alegre, l'amavo da morire. Poi sono diventato un professionista, pensavo: ora non mi accadrà più, sarò freddo, calcolerò pro e contro. Se sto appena un po' male non giocherò. Non è vero, non ci riesco».

Quello che gioca al tuo posto è Valigi, no? Qualcuno mi ha detto che gioca come te, che tenta di imitarti.

«No, non è vero, lui è molto bravo. Ma quello dei modelli è un pericolo per tutti, da evitare sempre. Tu cerchi di assomigliare a quello, all'altro, e deformi la tua personalità, sbagli mira. È invece il meglio di te che devi riuscire a diventare».

Niente idoli, allora, neanche da ragazzino?

«Certo, allora sì, era Pelè, ma è un'altra cosa, è quell'idea iniziale di fare il calciatore come lo ha fatto l'altro. Il mio idolo, sì, era Pelè».

E Garrincha, lui no? Magari perché era meno accorto, ed è morto solo, disperato, miserabile ed alcolizzato?

«No, anche Garrincha era un idolo. Ma io non so niente di lui, che ne sappiamo di quello che uno ha in testa? Magari credi di conoscere qualcuno, poi muore in qualche modo e scopri che non avevi capito niente. Però Pelè è stato grande in campo e fuori del campo. E questa è un'altra cosa».

Conta anche la vita, allora? Il gioco non è tutto sul campo? E che vuol dire essere grandi fuori? Essere felici, avere legami, avere soldi?

«Essere felici, avere legami... Io sono un ottimista, ma sono anche realista. E questa società, quella di oggi, è difficile. Le persone sono sole, vivono in un grande isolamento. Perché è tutto faticoso, richiede sacrifici. La coppia richiede sacrifici, un'amicizia richiede sacrifici. E c'è una grande crisi, che poi diventa solitudine. Cadi in questo ingranaggio, e la vita gira, ti prende. Sei insensibile, una macchina, dimentichi di coltivare rapporti».

Succede anche a te? E non c'è niente da fare? E che dici di lotte, conquiste sociali, uguaglianza fra la gente?

«Ma certo, succede anche a me. Succede a tutti, la crisi è nel mondo. Che vuoi cambiare, troppe teste, troppe idee, troppe individualità. Meglio concentrarsi su quello che tu puoi fare per essere migliore, tirare fuori grinta, voglia di fare. E poi, sai, non c'è rispetto fra la gente. I soldi? Servono, io sono stato poverissimo, so apprezzare quello che ti offrono. Ma senza smania di averne di più».

Malinconico, nordico e riflessivo, questo strano brasiliano. Il futuro, la felicità, la vita fra qualche anno?

«Ma io sono tranquillo, non ho queste esigenze. Forse la mia vita mi ha reso così. Più vecchio, più pacato. Parliamo di oggi, di domani, dell'allenamento, del prossimo gol, della prossima partita. Basta. Io qui sto bene, ci sono voluti dei mesi per abituarmi, ma ora a Roma vivo sereno.

Allora, giochi domenica? «Spero». *Figurati se si lasciava andare. Ma c'è un difensore che temi?* «Mai nessuno. Se temi, se ti spaventi, non giochi a calcio, neanche scendi in campo. Rispetto invece, quello sì, e per tutti».

Si sta alzando, che abbiamo finito lo ha deciso lui. «Sei contenta, sono stato bravo, è una buona intervista?» *Chissà, mistero, tu sei un po' ostico.* «Che vuol dire?» *Riservato ma... Mi interrompe:* «Allora è una qualità». *Aspetta, certo che è una qualità, ma oltre alla riservatezza c'è la crosta, il muro con gli altri.*

«Lasciarsi andare non serve. Deve restare qualcosa che è solo tuo. E poi non ti puoi fidare. Ti ricordi quando sono tornato dai mondiali? Ho detto quello che provavo, il disagio che in quel momento sentivo. E che ho ricavato? Chiacchiere, calunnie: vuole più soldi, vuole tornare in Brasile, vuole, vuole. Bisogna stare attenti. Però le cose che ti ho detto sono tutte vere, tutte sincere».

Fuori il gruppo di giovanissimi tifosi è aumentato, aspetta l'uscita dei calciatori. «*Chissà che farà Falcao, quell'unghia è una disperazione», si sfoga uno, imbaucciato e preoccupatissimo. Tranquillo, ragazzo, tutto a posto. Ci vuol altro che un'unghia. Questo Falcao dalla sua ha testa, cuore, gambe. Bello, bravo e intelligente, malinconico e realista.*

Falcao, conosci la canzone di De Gregori? Un calciatore lo vedi dal coraggio, dall'altruismo, dalla fantasia... «Aspetta, fammi pensare. Coraggio sono d'accordo, altruiamo anche, fantasia al momento giusto».

E bastano a fare un grande calciatore? «Senti, lo sai che cosa ci vuole sul serio? Per metà una personalità, e per l'altra metà saper giocare». *Appunto.*

Maria Giovanna Maglie

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITÀ autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

LOTTO

DEL 5 FEBBRAIO 1983

Bari	52 42 64 30 63	X
Cagliari	6 49 84 14 20	1
Firenze	40 90 22 48 49	X
Genova	54 87 43 3 26	X
Milano	70 79 68 77 55	2
Napoli	42 43 36 10 90	X
Palermo	58 78 22 12 34	X
Roma	76 68 12 43 15	2
Torino	75 68 76 78 43	2
Venezia	2 15 6 72 22	1
Napoli II		X
Roma II		2

LE QUOTE:
ai punti 12 L. 24.033.000
ai punti 11 L. 549.200
ai punti 10 L. 50.800

Il presidente, il vice presidente, il Consiglio e la Giunta della Provincia di Milano partecipano commossi al lutto della famiglia per l'immatura scomparsa del

sen. GIOVANNI MARCORA

più volte ministro della Repubblica italiana e ne ricordano l'impegno profuso al servizio del Paese dai lontani giorni della Resistenza a quelli più recenti di governo.

Milano, 6 febbraio 1983